

L'uomo soggetto ed oggetto nel Tempo, la Memoria

TOMMASO GIORDANI

“Quid est ergo tempus?”

si nemo ex me quaerat, scio; si quaerenti explicare velim, nescio.”

Agostino, Confessiones, XI, 14.

Interrogarsi sulla natura del tempo, cercando di darne una spiegazione razionale in rapporto alla storia e, perché no, alla nostra quotidianità, è molto complicato.

Sebbene la concezione del tempo sia andata trasformandosi nel corso della storia in modo frequentissimo e spesso radicale, cronologicamente possiamo cominciare l'analisi dello spinoso argomento da due teorie tra loro opposte di matrice antichissima: la *concezione ciclica del tempo*, risalente alla tradizione del mondo classico pagano, e la *concezione lineare*, appartenente ai costumi giudaico-cristiani antichi.

Ciclico-cosmico e lineare

La tradizione classica pagana, sin dalla sua preistoria, è solita raffigurare il tempo mediante una ruota, un cerchio chiuso destinato a ripetersi eternamente e sprovvisto di inizio e fine (del greco *anakylosis*, eterno ritorno su se stesso), figurativamente rappresentato dal serpente *Ouroboros* nell'atto di mangiarsi la coda, simbolo comune di molteplici e differenti civiltà. Le radici di questa concezione, oltre che nella uniformità della vita del semplice contadino pagano, il quale faceva corrispondere ad ogni stagione uno specifico lavoro nei campi che avrebbe dovuto ripetersi identico in quel periodo di ogni anno della sua vita, sono ritrovabili nello svolgersi puntuale della rivoluzione delle sfere celesti allora ordinato secondo la figura,

appunto, del cerchio: di qui la definizione di *tempo cosmico*. Tempo cosmico, dunque, inteso come infinito ed ingenerato; preesistente la materia.

I *cicli naturali* che compongono il *tempo cosmico* sono caratterizzati da un susseguirsi continuo e reciproco, slegati da ogni tipo di finalità o scopo, e in essi *il fine* coincide con *la fine* e il dispiegamento massimo dell'energia utilizzabile coincide con il compimento dell'“opera” (“...il seme diventerà frutto solo alla fine del ciclo di maturazione, ed il frutto coinciderà con il fine del seme, con il dispiegarsi completo dell'energia e delle potenzialità contenute in esso.” Umberto Galimberti, *il Corpo*, conferenza di Carpi, 2011).

La dimensione umana in questo processo di *anakylosis* è quella di un semplice elemento finito in armonia con il tutto, culturalmente lontano dalla volontà di dominare la natura e il tempo. Ma è veramente soddisfacente per il genere umano avere la consapevolezza di vivere in un mondo senza inizio, fine, né scopo? La vita umana che si propone di giungere a un compimento, di perseguire un fine, può essere inscritta in un tale universo? Storicamente l'uomo si risponde da solo e tenterà di fare coincidere il suo tempo *scopico* (da “skopeo”, guardare mirato) con il tempo cosmico, non solo introducendo il concetto di *finalità* in una realtà che naturalmente ne era priva, ma facendone scattare diverse conseguenze che assieme porteranno ad un'inversione della visione ciclica in favore della *concezione lineare* (cavalcata dalla tradizione giudaico-cristiana), che lo vede protagonista assoluto e dominatore della natura (attraverso la tecnica).

Basti pensare al primo versetto del libro della Genesi della Bibbia ebraica:

“In principio Dio creò il cielo e la Terra(...)”

Il primo punto di svolta rispetto alla concezione classica è esattamente questo, l'attribuzione di un principio a una temporalità che a sua volta, essendo stata generata, tenderà a un compimento, avrà un termine necessario coincidente con la fine di tutte le cose. Il mondo e la natura vengono così ridisegnati a misura d'uomo, caratterizzati dalla sua finitezza e dominati dal suo tempo e dalla sua tecnica.

Le conseguenze di questo epocale cambio di rotta si ripercuotono

visibilmente sulla concezione di *storia* e di *uomo*, dotando avvenimenti e persone delle caratteristiche di *unicità* ed *irripetibilità*: il tempo diventa unico e assoluto e la tripartizione *passato-presente-futuro* già comparsa nella tradizione classica viene ripresa e riproposta in chiave differente.

Passato, presente, futuro: Seneca e Agostino.

Già Seneca, infatti, nel III secolo a.C., dava un'interessante definizione del tempo, quale “*numero del movimento secondo il prima e il poi*”.

Dalla *Fisica*, D,10 e G,11:

“...quando noi percepiamo l'istante come unità e non già come un prima e un poi nel movimento e neppure come quell'entità che sia la fine del prima e il principio del poi, allora non ci sembra che alcun tempo abbia compiuto il suo corso, in quanto non vi è neppure movimento. Quando, invece, percepiamo il prima e il poi, allora diciamo che il tempo c'è.”

Con queste parole, Seneca attribuisce un valore particolare all'aspetto *in divenire* della temporalità, definita come un movimento effettivo dall'attimo appena passato all'attimo appena futuro, e la grande attenzione riposta nel passaggio dall'uno all'altro momento vuole porre l'accento sulla fluidità del tempo rispetto ad una tendenza alla frammentazione di esso (la quale verrà successivamente denominata “tempo della scienza”) insita nella natura umana, anche attraverso l'introduzione delle finalità di cui prima, versa a fare combaciare l'individuo (e il suo tempo) con il mondo. Ma l'opposizione a questa concezione va inscritta nella storia e contestualizzata all'epoca in cui Seneca la scrisse: il movimento temporale che l'autore ci presenta introducendo il concetto di *prima-adesso-poi* è funzionale ed in accordo con la teoria del tempo cosmico, da cogliere come unità non frammentabile ed eterna rispetto all'ancestrale tendenza a soffermarsi sull'aspetto quantitativo del tempo inteso come ammontare di avvenimenti (secondi, minuti, ore...) piuttosto che sulla qualità della vita intesa come fluire incessante, divenire.

Nella simbologia romana antica concernente il tempo, troviamo tre elementi posti a metafora delle sue tre caratteristiche più importanti: il

fiume, il punto e l'abisso. Il fiume rappresenta il movimento perpetuo, il divenire inarrestabile già affrontato; il punto si riconduce alla brevità del tempo stesso; l'abisso, in senso metafisico, simboleggia il passato e il futuro, i due vuoti entro cui la vita avanza "sospesa". Il saggio che riesce a "trionfare" sul tempo è impegnato esattamente nel valorizzare la vita: non è la quantità di tempo a disposizione, ma precisamente il modo in cui quel tempo viene vissuto e, di conseguenza, non ha bisogno né della concezione di passato né di futuro, ponendo la propria attenzione sul presente per realizzare la perfezione morale. Si può dire per Seneca che l'oggi del saggio è atemporale e comprende nell'atemporalità sia passato che futuro.

La tripartizione giudaico-cristiana, invece, poggia su differenti fondamenta.

Se sappiamo che l'inizio del libro della Genesi chiarisce ogni dubbio e produce uno spaccato profondissimo tra le due concezioni di tempo analizzate (il tempo ha un principio che coincide con la creazione del "cielo e della terra"), abbiamo un punto di partenza dal quale analizzare la linea del tempo giudaico-cristiana per attribuirle i "valori" di cui, durante la storia, si è caricata. Essi sono essenzialmente (e nuovamente) riducibili a tre: la creazione, la vita terrena, la vita eterna. Tre come il trinomio passato-presente-futuro, e non a caso sono a grandi linee corrispondenti in ordine l'uno all'altro, con qualche ulteriore e brevissimo passaggio.

In breve, appunto, la tradizione vuole che una volta creato l'uomo e posto nella condizione a lui ideale, Dio l'abbia punito in seguito al celebre *peccato originale*, condannandolo alla mortalità. La pena maggiore da scontare è la vita terrena, nella quale l'uomo deve seguire una condotta giusta e integerrima, votarsi alla carità e all'amore del prossimo in vista di una vita successiva in cui tutti i suoi sforzi e le sue preghiere verranno ripagate eternamente: di qui risulta semplice (e sicuramente semplicistico), nello specifico, determinare la tripartizione della linea del tempo cristiana secondo il modello passato-peccato (originale), presente-temporaneo riscatto e futuro-speranza (in un eterno appagamento) comunemente riconosciuto.

Diffusissima e storicamente fondamentale, questa concezione ha

accompagnato, accompagna e accompagnerà l'uomo cristiano per tutta la sua esistenza, costituendone un valore fondamentale. Ma vi sono alcuni sviluppi di essa particolarmente interessanti, come miriadi di teorie contrastanti.

Sant'Agostino (354-430), per esempio, elabora un pensiero che trova nella linea del tempo cristiano un fondamento, ma per certi versi se ne distacca, introducendo, in primo luogo, un altro concetto: il tempo dell'anima, il tempo percepito.

“(...)solo impropriamente si dice che i tempi sono tre, passato, presente e futuro (...), più corretto forse sarebbe dire che i tempi sono tre in questo senso: presente di ciò che è passato, presente di ciò che è presente e presente di ciò che è futuro. Sì, questi tre sono in un certo senso nell'anima e non vedo dove possano essere altrove: il presente di ciò che è passato è la memoria, di ciò che è presente è la percezione, di ciò che è futuro l'aspettativa. (...) di qui mi pare che il tempo non sia altro che estensione” - (Agostino 396-398, XI, 14-26).

Da questo passo si nota l'elemento profondamente innovativo introdotto dal vescovo romano: egli dà una lettura del tempo che chiama in causa *la soggettività*, che relaziona ogni possibile intervallo temporale ad un singolo momento presente, irrimediabilmente collegato ad un soggetto preciso. Inoltre, parliamo di intervallo temporale e di *estensione* temporale, più che di singoli istanti. In questo modo il passato sarà un processo innescato dal soggetto che, nel presente, ricorda un avvenimento accaduto in precedenza, mentre il futuro sarà un'anticipazione immaginaria di ciò che potrà accadere al soggetto tra qualche ora (giorno, anno...); il presente “di ciò che è presente” rappresenta la percezione immediata. In questo disegno il soggetto è, in una certa misura, padrone del tempo: sta all'individuo attualizzare il passato interpretandolo attraverso se stesso e valorizzandolo a seconda delle esperienze vissute, in vista delle quali sarà legittimato a scegliere il suo presente ed immaginare o decidere il suo futuro.

A cambiare, oltre al ruolo umano nel “disegno del tempo”, è il valore attribuito al passato, come esperienza qualitativa impressa nell'individuo e a sua completa (o quasi) disposizione attraverso la

memoria. Seneca l'aveva citata per indicare il posto in cui ritrovare il passato "ben vissuto e libero dal rimorso", ma Agostino fa della memoria il grande spazio dell'interiorità soggettiva, dove oltre alle immagini corrispondenti alle percezioni sensoriali raccolte attraverso l'esperienza dall'individuo stanno la memoria dei numeri e dei principi primi del sapere. Le modalità attraverso le quali queste immagini e concetti sono entrate all'interno della memoria sono fatte risalire a una sorta di capacità innata con la quale all'uomo è dato di riordinare i dati già presenti in essa (di chiara derivazione platonica). Tra queste, e qui il vescovo romano si riallaccia alla cultura cristiana, vi sono i ricordi della *felicità* e della *verità* che sant'Agostino identifica con Dio, il Bene sommo che risponde ad ogni esigenza, creatore di tutte le cose e del Tempo, da cui eravamo partiti, risposto all'interno dell'anima di ognuno.

Da Agostino a Bergson: individuo protagonista. Il tempo della vita.

Per primo, dunque, Sant'Agostino rifiuta la formattazione del tempo entro gli schemi umani e scientifici e la sua definizione attraverso la misurabilità e le categorie spaziali, introduce il tempo soggettivo ed interiore legandolo inscindibilmente al valore personale che ciascuno attribuisce ad ogni momento e ci parla di estensione temporale, di *durata* e fluire incessante in rapporto ad una successione di istanti frammentaria e materialistica riprendendola dalle tesi classiche; infine, dà una personale (seppure non completamente innovativa) definizione di memoria. Tutti questi temi, le opinioni d'avanguardia che il vescovo esprime a cavallo del V secolo, torneranno attuali più che mai circa 1500 anni dopo, nel periodo appena successivo all'esplosione del Positivismo, quando la cieca fede nel metodo scientifico aveva portato alla sua applicazione in tutti i campi di studio, accompagnando il metodo stesso ad una fallimentare deriva e ad uno spaventoso tracollo della fiducia in esso.

Tra gli altri molteplici critici del Positivismo di fine '800-inizio '900 si distingue per importanza la figura del pensatore francese Henri Bergson (1859 – 1941), il quale fa del tempo uno dei suoi principali

oggetti di studio. Seguace in giovinezza del positivista Herbert Spencer, è interessato particolarmente alla sua teoria evoluzionistica del *divenire*, del movimento perpetuo, del progresso. Ma è proprio attraverso l'attenta analisi che compie di questa teoria che gli balzano agli occhi le grandi contraddizioni del sistema positivista: prima tra tutte, la stessa *concezione del tempo*. Se 1500 anni prima Sant'Agostino denunciava la tendenza umana alla frammentazione della temporalità quotidiana (Bergson lo chiamerà *tempo degli orologi*) a scapito di un tempo percepito ed interiore di tutt'altra natura, le evoluzioni e i progressi tecnologici compiuti in tanti anni di storia portano ad un periodo di follia "amorosa" per la scienza, così legittimata ad applicare il suo metodo ad ogni ambito della conoscenza umana, perdendo completamente di vista ciò di cui il vescovo romano ci voleva fare accorgere. L'esagerazione di questa tendenza comportò, come spesso accade, il ribaltamento del fronte, portando un'ondata di critiche e fallimenti che ne provocarono il declino. All'interno di essa, Bergson ricopre un ruolo fondamentale con la riscoperta del concetto di *durée réelle* e la nuova investitura, da parte della filosofia, dell'individuo come diversa chiave di lettura di un universo *soggettivizzato* che appassiona letterati e gente comune e diviene principale argomento delle grandi letterature europee e degli studi filosofici del periodo.

Nel suo *Saggio sui dati immediati della coscienza* (1889) Bergson distingue il tempo della scienza (il tempo degli orologi) dal tempo della coscienza, poco più che il tempo interiore teorizzato da Sant'Agostino. L'uno successione meccanica ed universale di attimi distinti, dei quali non rimane nulla al passaggio; l'altro unico ed indistinguibile flusso vitale composto della compenetrazione di passato, presente e futuro legati da relazioni inscindibili nella nostra coscienza, nonché durata vera, estensione temporale dotata delle qualità e dei valori soggettivi che individualmente attribuiamo loro. Si tratta della distinzione tra molteplicità numerica di tempo e spazio delle scienze, in cui si ha una successione di elementi quantitativi, e molteplicità qualitativa del tempo vissuto dalla coscienza con l'insorgere di qualcosa di sempre nuovo e mai prevedibile. Personale,

soggettivo. In *Introduzione alla Metafisica* dello stesso autore, si legge che se il tempo della scienza “*si può rappresentare con una collana di perle separate e tutte uguali*”, il tempo della vita “*è come un gomito di filo o una valanga, che continuamente mutano e crescono su se medesimi*”.

Precisato il periodo storico e sociale in cui si collocano questi scritti di Bergson, viene facile credere il larghissimo appoggio e seguito riscontrato in quegli anni da letterati, studiosi e non solo.

Letterature e teatro cominciano ad interessarsi agli aspetti più personali e intimi all'uomo in accordo con una visione generale improntata in modo marcato sulla soggettività come diretta conseguenza di queste teorie e delle altre del periodo (basti pensare ai risultati di Freud e Jung in materia psicologica). Autori del calibro di James Joyce, Virginia Woolf, Luigi Pirandello, Franz Kafka fanno della questione della temporalità un pilastro per la loro ricerca intellettuale e letteraria con sperimentazione di nuove tecniche e introduzione di nuovi metodi di scrittura (la *stream-of-consciousness technique*, il divenire nell'universo pirandelliano e la dicotomia volto-maschera, ...).

Tra tutti, autore di fama internazionale e di celebre importanza, Marcel Proust, che della memoria e del ricordo ha fatto il nocciolo delle sue più celebri produzioni attingendo in massima parte alle teorie di Bergson.

L'idea di compenetrazione di passato, presente e futuro all'interno della coscienza umana è alla base del rapporto tra percezione e ricordo, approfondito dal filosofo francese nel saggio *Materia e Memoria*, risalente al 1896, nel quale le due cose sono specificatamente distinte, poiché ciascuna applicata a una differente temporalità di riferimento.

Sebbene la scienza medico-psicologica dell'epoca non riscontrasse questo rapporto (percezione-materia e memoria), Bergson lega la percezione al singolo istante in cui avviene, trattandosi non di altro che d'una immagine parziale, di un ritaglio della realtà circoscritto, all'istante in cui entriamo in contatto sensoriale con essa. Il ricordo di quella percezione appartiene invece alla memoria, che figurativamente è rappresentabile come un magazzino (edificio immenso) in cui le

percezioni vengono accumulate e stratificate, le quali sono paradossalmente a nostra disposizione in ogni momento e rientrano, quindi, in quell'estensione temporale che chiamiamo durata reale, l'insieme di istanti che rappresenta il nostro vissuto da noi genericamente chiamato *presente* (il presente atemporale del saggio in Seneca).

Esemplificativo di questa questione è lo schema grafico che ci propone lo stesso Bergson: se immaginiamo un cono rovesciato la cui punta tocca un piano considerando il piano stesso come mondo reale e il cono come “magazzino” della memoria, ci risulterà semplice identificare l'intersezione del cono con il piano come il momento presente in cui avviene la percezione e il resto del cono come il passato che rimane scritto e disponibile nella nostra coscienza. Su questo schema si basa la costruzione di Marcel Proust per quanto riguarda la sua celebre opera “Alla ricerca del tempo perduto”.

Marcel Proust: l'edificio immenso del ricordo.

“(...) Ma quando niente sussiste d'un passato antico, dopo la morte degli esseri, dopo la distruzione delle cose, più tenui ma più vividi, più immateriali, più persistenti, più fedeli, l'odore e il sapore, lungo tempo ancora perdurano, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sopra la rovina di tutto il resto, portando sulla loro stilla quasi impalpabile, senza vacillare, l'edificio immenso del ricordo.”

Marcel Proust fa del ricordo e della memoria un immenso magazzino di emozioni, e la sua più grande fonte d'ispirazione, nonché praticamente unica nella storia di “Alla ricerca del tempo perduto”. Il protagonista difetta di un talento e di un'ispirazione alla scrittura che infine gli giunge quasi casualmente da un’“impressione sensibile”, che fa scattare in lui la *memoria involontaria*. Si tratta di un meccanismo irrazionale e, per così dire, “sopito”: essa è risvegliata da una percezione sensoriale che rimanda nel nostro inconscio ad un'emozione già provata, la quale riaffiora nel presente sovrapponendosi ad esso, *compenetrandolo*.

Proust stesso in un'intervista rilasciata a *le Temps* per pubblicizzare l'uscita di un suo libro, delinea la “sua” memoria involontaria: “*Per*

me la memoria volontaria, che è soprattutto una memoria dell'intelligenza e degli occhi, non ci dona del passato che facce prive di verità; ma quando un odore, un sapore ritrovati in circostanze diversissime risvegliano in noi, nostro malgrado, il passato, noi sentiamo quanto questo era diverso da come credevamo di ricordarlo, e che la nostra memoria volontaria dipingeva - come i cattivi pittori - con dei colori sprovvisti di verità.” Vicinissima, anche a livello di scelta di parole, la teoria di Bergson: il passato riaffiora compenetrando il presente, producendo così in noi un ponte effettivo tra l'adesso e il momento passato che percepiamo come reale. In questo modo, la *durée réelle* è colta come unica temporalità possibile della nostra interiorità e la nostra interiorità come unico suo contenitore possibile. (Nonostante quest'ultimo punto coincida con le tesi di sant'Agostino, la differenza tra i due autori è profonda e culturale: mentre l'elaborazione del pensiero di Agostino è integralmente finalizzata a spezzare le ultime, accanite resistenze dei pagani, la filosofia di Bergson è improntata all'esaltazione della creatività e irriducibilità della coscienza, in opposizione ai tentativi riduzionistici caratteristici del positivismo.)

In un passaggio celebre de *La Strada di Swann*, primo dei sette romanzi che compongono *Alla ricerca del tempo perduto*, enorme opera dell'autore francese, il passato riaffiora alla mente del protagonista risvegliato dal sapore di un biscotto intinto in una tazza di tè. L'emozione così forte e veritiera provata dal personaggio gli fa dimenticare la brevità della vita e le sue sofferenze, lo pone in una condizione di benessere reale senza effettivamente farne intendere una causa (“Avevo cessato di considerarmi mediocre, contingente, mortale. Donde m'era potuta venire quella gioia violenta?”). Poteva un semplice gesto, probabilmente quotidiano, risvegliare in lui in quel momento tanta passione? “E' chiaro che la verità che cerco non è in essa, ma in me”, si risponde l'autore. La ricerca della verità, di quella felicità perduta in un passato-abisso (per usare le parole di Seneca) non è irraggiungibile: si può fare luce nell'abisso puntando la luce su noi stessi, consci di essere noi stessi “il paese tenebroso” in cui cercare spiritualmente (intendiamo lo spirito come coscienza individuale), più

che intellettualmente, la verità.

Ma questo processo, diversamente da come appare, è lungi dall'investire l'uomo di una posizione predominante o decisionale sul Tempo. Proust fa vivere il meccanismo che innesca la memoria involontaria di percezioni, per così dire, casuali nell'enorme ammontato di dati sensoriali che riceviamo ogni secondo, e quindi più o meno radi ma senza dubbio non totalmente controllabili. L'intelligenza secondo Proust non ha nessun ruolo nel processo di memoria involontaria, ed è lo stesso autore a precisarlo, ammettendo che spesso l'azione distruttrice del tempo seppellisca dei frammenti di vita passata *“ma a volte, proprio nel momento in cui tutto ci sembra perduto, giunge il messaggio che ci può salvare: abbiamo bussato a porte che davano sul nulla; e nella sola per cui si può entrare, e che avremmo cercata invano cent'anni, urtiamo inavvertitamente ed essa s'apre”*. Tutt'altro che in direzione deterministica, Proust pone all'interno della “partita” l'elemento della **casualità**, concetto che andava consolidandosi anche nel mondo degli scienziati di quel periodo (e tutt'ora al centro del dibattito), innescato precedentemente da Darwin che ne aveva (forse contro voglia) ammesso l'esistenza all'interno delle sue più tardive versioni della teoria evoluzionistica. Questo tema necessiterebbe di un altro approfondimento, ma alla luce di questa “nuova” prospettiva, possiamo dire che in qualche modo il Tempo torna ad occupare una posizione di dominio sull'uomo, il quale, in una certa misura, dipende da esso (e con esso dal caso) nella sua propria personale ricerca della verità.

È interessante osservare come la storia e la filosofia si siano occupate della definizione del tempo fin dalla loro nascita e abbiano variato e ricercato a seconda dei momenti storici e sociali le risposte adeguate alla loro contemporaneità, arrivando ad investire l'uomo di posizioni di prestigio per poi ricacciarlo in balia della casualità ed in larga parte ammettendo l'esistenza di un secondo termine di temporalità, interiore e metafisica. Ma proprio per questo, e pur considerando come filosoficamente preponderante questo tipo di temporalità, l'uomo ha sempre poggiato sull'orologio, sui minuti, le ore e i secondi la sua quotidianità e continua ora più che mai ad esserne assolutamente

schiaivo, anche se in misure differenti. L'azione “distruttiva” di Bergson, per esempio, nei confronti dell’“orologio” non era in realtà così forsennata: il filosofo era convinto che senza il *tempo della scienza* il concetto di tempo interiore da lui approfondito non si sarebbe mai potuto spiegare, in virtù della relazione inscindibile tra esso stesso e la spazialità, da lui criticata ma tanto fondamentale per la sua enunciazione, per la sua resa attraverso il linguaggio. Concorde, dunque, con Agostino nell'enunciato posto ad apertura di questa relazione: consapevole cioè, dell'inesplicabilità del concetto di Tempo. Inspiegabile, sì, se non attraverso l'utilizzo del suo contrario, radicato così tanto nella cultura umana da costituire l'unico possibile termine di paragone.

Che, se interpretato correttamente, non deve essere necessariamente negativo.

Bibliomanie.it